

A fianco: Giuseppe Baldrihi; Don Filippo di Borbone e la famiglia  
A destra, dall'alto:  
E.A. Petitot: La vivandière à la grecque;  
Sacerdotesse à la grecque

La magnifica stagione di Parma nella terza mostra dedicata al Settecento emiliano

# Alla Corte di Babette

di GIULIANO BRIGANTI

PARMA — Nel Settecento Parma visse la sua ultima grande stagione. L'ultima, prima che la città — che aveva conosciuto splendori ben più grandi — si avviasse, dopo la Restaurazione, verso la silenziosa melancolia di una vita di provincia, chiusa nel cerchio di interessi meschini e di pettegolezzi cortigiani, che conservava soltanto una pallida impronta di quella grazia effimera, di quella « illuminata » acutezza

spirituale, di quella frivola ma indubbia vocazione europea che caratterizzarono il fasto e lo spirito creativo nel Ducato al tempo degli ultimi Farnese e dopo l'avvento dei Borbone. Una labile impronta che, passato il ciclone napoleonico, si rivelerà ancora in quel puntiglioso desiderio di individualità, in quella voglia di Europa, in quel garbo cittadino che, come una chiara luce, a Parma non verrà mai meno.

Una luce, senza dubbio, che proveniva dal Settecento. Ma da un Settecento che, a Parma, si manifesta in aspetti del tutto diversi da quelli che caratterizzano lo stesso secolo nella dotata e curiale Bologna, così vicina nello spazio ma pur così lontana, anche se solo al di là di un altro minuscolo Ducato e di un confine geograficamente inesistente. Nel varcarlo, infatti, nulla cambia oltre le siepi polverose che fian-

cheggiano il bianco rettilineo della Via Emilia; sempre eguale è il paese limitato ad occidente dal profilo azzurro delle colline: gli stessi campi, gli stessi filari di viti fra olmo e olmo, le stesse rene e gli stessi ciotoli sul greto di fiumi quasi sempre in magra, le stesse case coloniche con la facciata annerita dal fumo del forno e l'ala lastricata di cotto come nelle scene rustiche del Crespi.

MA UN CONFINE invisibile divide due mondi diversi perché modellati su due diversi modi di vivere delle classi egemoni: diversi almeno quanto è diversa la vita di una Corte da quella di una Curia arcivescovile. Anche se la figura di un Duca poteva essere molto più scialba di quella di un cardinal legato.

Parma, nel Settecento, vuol dire, infatti, soprattutto la Corte; e Corte, in qualche modo, vuol dire teatro. Non solo nel senso di teatro vero e proprio (che pur assorbiva gran parte dei piaceri cortigiani), ma anche nel senso di una ritualità

che impronta di sé ogni atteggiamento, ogni gesto, ogni consuetudine, ogni evento, ordinario o straordinario che sia, e che intende sempre il luogo ove la Corte è presente come scena e ogni sua azione come spettacolo. Una ritualità che si ripete ogni giorno con il medesimo impegno che gli attori pongono ad ogni "replica" e che conferisce alla vita di Corte la stessa struttura della vita teatrale e fornisce un modello, teatrale appunto, ai funzionari, agli artisti, ai musicisti, ai giardinieri ai macchinisti, ai decoratori che gravitano intorno al Palazzo.

E' pensando a questo che mi è sembrato risponderne pienamente, quasi simbolicamente, allo spirito della mostra "L'Arte a Parma dai Farnese ai Borbone" — l'ultima inaugurata e una delle maggiori del ciclo dedicato quest'anno al Settecento Emiliano — farla iniziare proprio da quel capolavoro (sapientemente ricostruito dopo la guerra) di architettura lignea che è il Teatro Farnese del Palazzo della Pilotta, nonostante il divario di epoca (il teatro fu finito nel 1618); farla iniziare cioè da quello spazio enorme, inusitato, anzi fantastico che ti estrania subito dalla realtà, dove, in uno spessore sonoro attutito e privo di echi come nel sogno, aleggia l'odore polveroso del legno e dove la luce, che entra solo dalla porta monumentale, fatica a raggiungere gli angoli più remoti lasciandoli immersi in una misteriosa penombra.

Su di una lunga passerella i visitatori si avventurano entro il gigantesco boccascena che li inghiotte uno dopo l'altro per immerterli in un labirintico percorso, pressoché chilometrico, che li porterà (salvo smarrimenti e défaillances) dal capace ventre del teatro e dai suoi altissimi spazi scuri, quasi piranesiani, fino allo sterminato locale dei vecchi fienili, ora abilmente suddiviso in due piani con una profusione di tubi innocenti che lo rendono simile alla sala macchine del "Titanic", e infine alle affascinanti e altrettanto vaste scuderie, purtroppo ma necessariamente "vestite a mostra" e quindi irriconoscibili.

Se Corte vuol dire teatro, teatro, nel Settecento e in Emilia soprattutto, vuol dire Bibiena. E' noto, infatti, che l'animatore di tutte le teatrali meraviglie della Corte farnesiana fu appunto Ferdinando Bibiena che soggiornò, insieme al fratello Francesco, quasi una trentina d'anni a Parma allestendo nel teatro del parco ducale, fra l'altro, favolosi spettacoli che suscitavano la meraviglia di viaggiatori di ogni paese, anche dei più avvezzi a tal genere di macchinose e stupefacenti invenzioni.

## Le fantasie del Bibiena

Nulla resta, naturalmente, di quelle sue imprese se non descrizioni, stampe, disegni; e se di architettura vera e propria Ferdinando Bibiena ne portò a termine poca, è indubbio che dalle sue fantasie scenografiche, dalle sue complicate prospettive, dalle sue invenzioni teatrali nacque un gusto che si diffuse per l'Emilia (e non solo per l'Emilia) del quale troviamo un'eco molto diretta nella spericolata immaginazione che ha tessuto la fragile e rampante trama prospettica di certi scaloni di palazzi piacentini, o certi aerei e complicati altari di chiese nel ducato. Un chiaro preludio al mozzartiano rococò e all'illusionistico comubio di pit-

tura e architettura del Settecento bavarese, austriaco e boemo.

Ferdinando Bibiena fu certo il motore intorno a cui muoveva tutto un settore dell'arte emiliana del primo Settecento; e può cogliersene la portata ad un'altra mostra di questa serie, quella bellissima del Museo Civico di Bologna, sia nel settore dell'architettura, sia in quello delle tempere decorative dei palazzi bolognesi.

E' certo tuttavia che più che a Bologna fu a Parma, sede di una Corte che badava molto alle apparenze, che il Bibiena trovò l'ambiente più adatto per dar libero sfogo alle sue idee. Se ne coglie un riflesso anche nelle grandissime tele, con le quali si apre la mostra, di Pier Imario Spolverini che, del resto, era stato compagno del Bibiena nel dipingere funzioni architettoniche sia a Parma che a Colomo. Un pittore tutt'altro che mediocre, che se è più noto come pittore di battaglie si dimostra assai più vivo e moderno nella descrizione delle feste e delle cerimonie farnesiane del tempo, come i cortei per le nozze di Elisabetta Farnese e Filippo V di Spagna, o lo spettacolo bibienesco allestito nel teatro sul lago del parco.

Via via che ci si inoltra nel labirinto della Pilotta, si percorre il lungo cammino attraverso un secolo di arte nel ducato parmense e, devo dire, non fornendo sempre l'occasione di incontri edificanti. Né l'irritante praticaccia del Bosselli, con quelle sue nature morte che, al solo vederle, s'avverte fra gola e palato la patina nauseante di un'indigestione per cibi troppo grassi e untuti, né le corrette ma noiose tele sacre del Tagliascacchi, né le altre poche opere chiesastiche di artisti parmensi sono fatte per attrarre. Non v'era, del resto, per la "pittura di historia", nessuna scuola a Parma in quegli anni. Il terreno era sgombro per artisti forestieri e, per l'arte di destinazione sacra allora, come anche più tardi, il tono era dato da Bologna, qualche volta da Verona e, di riflesso, da Roma. Salvo qualche eccezione, come quella luminosissima del Crespi, il solito e ben conosciuto odore di sagrestia spesso così insopportabile.

Dobbiamo tuttavia al ricorso della committenza ai forestieri la presenza alla mostra delle bellissime tele di Sebastiano Ricci, recentemente entrate nella Pinacoteca Nazionale. Oltre al Ricci, altri veneti giunsero, in diversi tempi, contrastando l'influsso della scuola bolognese, a provvedere alle necessità delle chiese di Parma e di Piacenza: Piazzetta, Pittoni, Tiepolo. Tutti presenti alla mostra insieme ad altri artisti, persino napoletani come Gaspare Traversi, artista di grande statura ma che nel genere chiesastico non dava certo il meglio di sé.

L'influenza bolognese del resto, lambendo l'isola della Corte e dilagando per le diocesi, durò fin verso la metà del secolo. Si dileguò all'improvviso

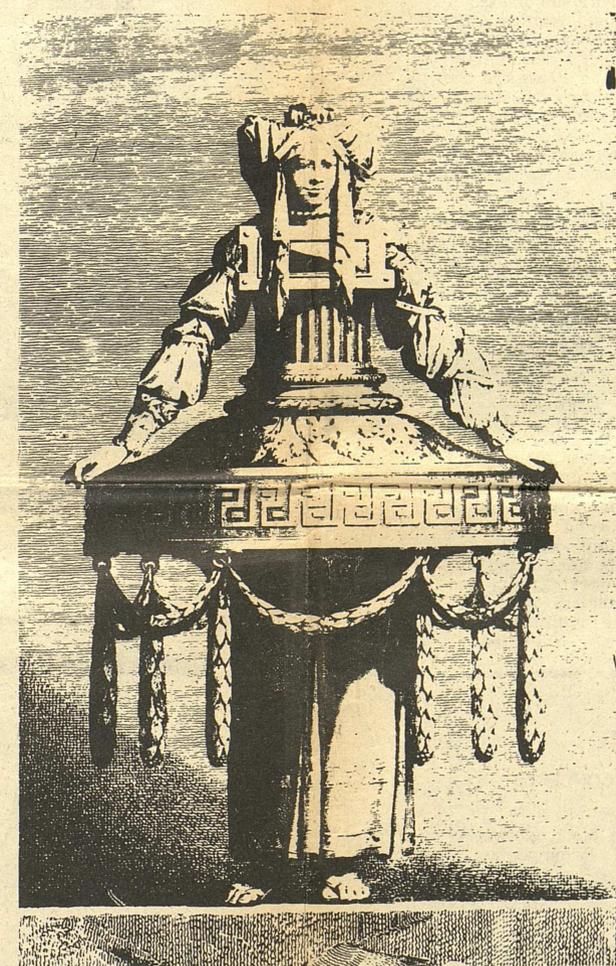
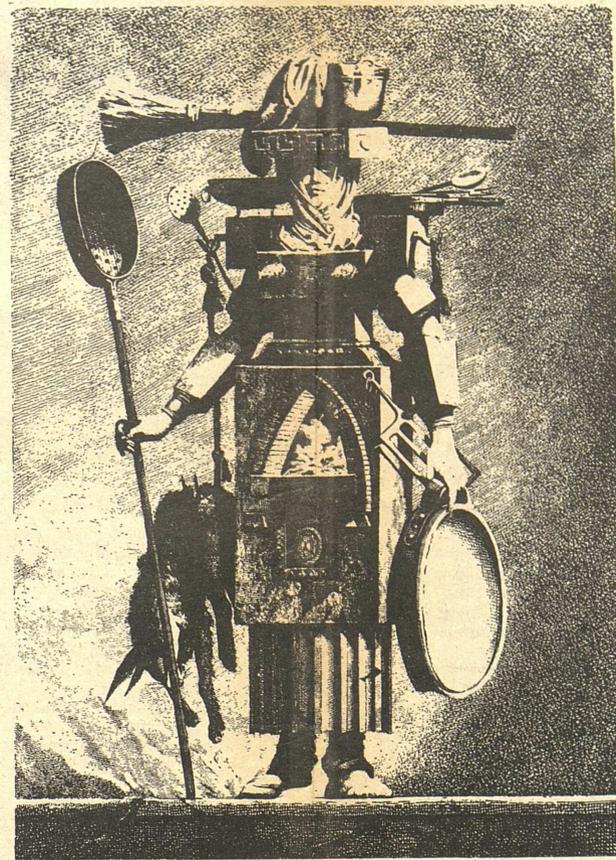
soltanto con l'arrivo dei Borboni e con l'apporto intellettuale della nuova Corte, quando Parigi si sostituì a Bologna e fu, nel caso specifico, un cambio vantaggioso.

Dopo il fasto teatrale dei Farnese e soprattutto dopo il periodo di crisi che negli ultimi vent'anni della prima metà del secolo aveva accompagnato il turbino avvicendarsi degli avvenimenti e l'alterarsi delle mire, sul ducato, di Vienna, Madrid e Parigi, non c'è dubbio che un'aria nuova circolò per Parma con l'arrivo del nuovo Duca, don Filippo di Borbone e della sua consorte, Louise Elisabeth figlia di Luigi XV re di Francia. Alla nuova Corte, tutta rivolta verso la patria di Babette, come i familiari chiamavano la duchessa, e ai « gens éclairés » che si era portata con sé, toccò il compito di trasformare la piccola capitale del ducato in un centro vivo e moderno di cultura europea.

## Dialogo con Parigi

L'Accademia di Parma, fondata tre anni dopo l'insediamento, divenne ben presto un luogo di dibattito e di confronto mentre cessava il rapporto privilegiato con Bologna e si apriva il dialogo diretto con Parigi, con Roma, con l'Europa. Sotto il governo del ministro Du Tillot, l'architetto Petitot, che dichiarava di poter esser compreso solo da chi era, come lui, un « illuminato », è il vero protagonista di questa ultima e felice stagione parmense, il primo attore di questa piccola isola di cultura francese nel cuore dell'Italia. Negli anni Cinquanta e negli anni Sessanta egli gettò a Parma le basi di una nuova cultura, la cultura dei « lumi », tutta intessuta di una sottile grazia intellettuale. La sezione della mostra che lo riguarda è certo la più interessante di tutta la rassegna e non manca, naturalmente, di lasciare in ombra gli artisti del cosiddetto momento illuminista dell'arte parmense, cioè il Baldrihi, il Ferrari, il Bossi.

Naturalmente non è tutta qui l'esauriente (forse anche troppo) revisione di un secolo che, a Parma, vide il passaggio dal tardo barocco al gusto "à la grecque", toccando spesso punte di originalità e senza far mai supporre una situazione periferica (almeno là dove l'originalità si manifestava). Dobbiamo esserne grati ad Eugenio Riccomini, infaticabile direttore di tutte queste rassegne sul Settecento emiliano e che sembra aver dedicato a questa di Parma una particolare predilezione avvalendosi di collaboratori come Roberto Tassi, Paola Ceschi, Lucia Fornari, Bruno Adorni, Mirella Marini, Chiara Briganti ed altri ancora, cui si deve un catalogo sotto ogni aspetto esemplare.



## Lascia perdere, Lidia Ravera

di PAOLO MAURI

« TU SEI ME, io sono Sara, tu sei Sara, io sono te... Taccio per non affogare nel ridicolo »: cioè taci troppo tardi, Lidia Ravera. Reduce dal successo di « Porci con le ali » hai fatto un figlio, dal quale è stato tratto uno show in Tv e poi hai scritto un libro dal quale è stato tratto un film (titolo comune « Ammazza il tempo ») dal quale tu hai tratto la protagonista, Stefania Casini, dalla quale hai tratto un'intervista, apparsa presso tutti i coiffeur d'Italia, su « Cosmopolitan ». Ravera: « Che ne pensi di Sara? Voglio dire, del personaggio... ». Casini: « Sono sua sorella, è il mio doppio... la adoro e mi fa antipatia... ».

Com'è brava, o Lidia Ravera, questa Casini (seni adolescenti e sedere botticelliano) che interpreta te stessa e che tu intervisti senza alcun interesse precostituito, visto che il film l'ha girato Mimmo Rafele, attualmente compagno di una certa Lidia Ravera. E com'è bravo Mimmo Rafele che filma la Casini come neanche Bergman avrebbe saputo fare (lo dici proprio tu) e come siete stati fortunati ambedue ad aver trovato « nel panorama desolante delle attrici italiane stupide di dentro e di fuori » questa « ragazza volubile, stravagante, non nel senso del pube al sole » (sic!). E com'è consolante sentirti dire che ti commuove l'identità tra attrice ed eroina e ti senti privilegiata per aver visto il « tuo » film in proiezione privata. « Che dire di lui? » ti domandi. Lascia perdere. Che dire di te? Lasciamo perdere anche noi.

## SUCCESSI

Premio Selezione CAMPIELLO 1979

# I.A. CHIUSANO L'ORDALIA

il romanzo rivelazione dell'anno  
RUSCONI

un libro per voi

Eccellenza, Vi informo che...

ARRIGO PETACCO  
RISERVATO PER IL DUCE

Il "privato" di Mussolini e degli altri potenti del regime in un racconto tra cronaca e storia basato sulle carte dell'archivio personale del duce. Gli scandali, gli amori, le debolezze che solo "lui" doveva conoscere.

MONDADORI